

L'ex presidente invitato ad un ricevimento all'ambasciata italiana rientra in scena dopo due mesi facendo capire che non ha intenzione di rimanere in disparte

Clinton torna a Washington e sogna la rivincita

WASHINGTON Bill Clinton, parte seconda. È incominciata dall'ambasciata d'Italia a Washington la lunga marcia verso la riabilitazione dell'ex presidente che gli avversari vorrebbero seppellire sotto gli scandali. Per due mesi, Clinton si è tenuto lontano dalla capitale dove il successore George Bush sta smantellando metodicamente la sua opera. Ma ora, senza clamore, ha segnalato di essere pronto per la rivincita. Più snello, più sereno, ha entusiasmato il pubblico di una serata di beneficenza, ospite dell'ambasciatore Ferdinando Salleo. Tutti hanno capito che non è disposto a rimanere a lungo in disparte. Per una sera, l'ambasciata è stata messa a disposizione dell'associazione internazionale per la cura delle lesioni cerebrali, che premiava i suoi benefattori. Clinton ha accettato l'invito all'ultimo momento. Come la gente di teatro, che prova gli spettacoli in provincia prima di affrontare i critici

delle grandi città, voleva un debutto tranquillo. Non un bagno di folla, ma una serata per 500 invitati, a meno di cento metri dalla palazzina nel quartiere diplomatico di Washington dove contava di stabilirsi e invece non aveva più messo piede da gennaio. «L'Ambasciatore - ha esordito Clinton - mi ha spiegato che i contorni di questa bella architettura seguono la pianta originale del Distretto di Columbia. Sono grato all'Italia per questo gesto di amicizia verso gli Stati Uniti». Forza dell'abitudine: un linguaggio da presidente. Ma poi, uno scaltro ammiccamento: «Farò tesoro della targa che mi è stata consegnata in questa occasione, la terrò vicina a me nella casa di New York». I politici che ancora lo temono possono stare tranquilli, il rientro a Washington non è per domani. Per il momento Clinton andrà in India, poi forse in Europa, per riconquistare all'estero la popolarità che in patria

ha perduto in parte. E in questa serata si è visto come. C'è stata una stretta di mano per tutti, uno scambio di battute con tutti. «Mi ricordo benissimo di lei», ha assicurato Clinton, mentendo come egli solo sa, a tutti i giornalisti italiani che lo seguivano nei giorni della Casa Bianca. Era la disponibilità di un ex presidente che non ha più molto da fare? No, era l'abilità di un candidato che sa essere simpatico con tutti. Clinton aveva questo stesso sorriso, questa stessa pazienza, quando nel 1992, candidato alla presidenza per la prima volta, marciava indomito tra le nevi del New Hampshire, entrando nei fast food, fermando i passanti per strada, conquistando uno per uno i voti delle elezioni primarie. Anche allora molti lo davano per spacciato, dopo le rivelazioni dell'ex amante Jennifer Flower. Oggi come allora, gli avversari si illudono: non riusciranno a liberarsi di lui. b.m.



Bill Clinton saluta il cuoco in un ristorante di Boston

Charles Krupa/Ap

Il senatore repubblicano guida la battaglia insieme a politici democratici. Lunedì la riforma passa all'esame del Senato

Soldi ai partiti, è scontro negli Usa

McCain invoca trasparenza, repubblicani e democratici si dividono sulle donazioni

Bruno Marolo

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush

WASHINGTON I cecchini sono pronti. La legge per la riforma dei finanziamenti ai partiti, che potrebbe cambiare le regole del gioco politico in America, è giunta in vista del traguardo al senato ma rischia ancora di essere affossata alla camera. Tom Delay, il potente capogruppo del partito repubblicano, sta raccogliendo seguaci per un'ultima battaglia che potrebbe essere un bagno di sangue. «Farò tutto il possibile - ha annunciato - per impedire che la legge sia approvata nella forma attuale». Si profila una prova di forza che scompagina gli schieramenti tradizionali dei due partiti. Da una parte il senatore repubblicano John McCain, eterno rivale del presidente George Bush, e il suo collega democratico Russ Feingold, promotori della riforma. Dall'altra, la corrente repubblicana che fa capo a DeLay e un gruppo di deputati democratici, preoccupati all'idea di dover rinunciare alle donazioni che finora hanno alimentato le loro campagne elettorali. Al centro, il presidente Bush, che non è affatto entusiasta ma si è detto disposto a firmare «una versione accettabile» della legge. Il senato voterà lunedì. L'approvazione viene data per scontata, anche se un colpo di scena non può essere escluso del tutto. Il disegno di legge, emendato dai senatori, tornerà tra qualche settimana alla camera, e nessuno può prevedere che cosa avverrà. «Il paese è con noi, e vinceremo», proclama il senatore John McCain. Dalla riforma dipende il suo futuro. Tornato dalla prigionia in Vietnam coperto di gloria e di ferite, McCain è un personaggio controverso. Conservatore di razza, ha cercato di strappare a George Bush la candidatura repubblicana per la Casa Bianca con una campagna populista che ha scandalizzato i suoi ex amici della destra e gli ha procurato qualche simpatia a sinistra. Ha lanciato una crociata per impor-



re trasparenza nei finanziamenti che i partiti ricevono dalle aziende, dai sindacati e dai sostenitori più ricchi. Gli interessi in gioco sono enormi. Nelle ultime elezioni, almeno 500 milioni di dollari sono

IL COMMENTO

BUSH JUNIOR NON È UN INGRATO ANCHE SUI GAS ACCONTENTA LE LOBBY

Sigmund Ginzberg

George Bush Junior non è un ingrato. Prima di ogni altra cosa si sdebita con chi l'ha portato alla Casa Bianca, con chi ha finanziato la sua campagna elettorale e con gli amici più cari. Il suo compagno di università a Yale, Thomas Kuhn, è uno di quelli che più si erano dati da fare per la sua elezione. Kuhn è il presidente della Edison Electric Institute, che cura gli interessi dell'industria elettrica americana. Li ha mobilitati uno per uno, assicurandosi che ogni dirigente d'azienda che inviava un assegno di 1.000 dollari alla campagna di Bush facesse bene attenzione a indicare con precisione da quale settore economico i soldi provenivano. Così facendo ha raccolto da solo 12,4 milioni di dollari, 25 miliardi di lire. Non sorprende che Kuhn sia uno degli artefici del voltafaccia di Bush presidente sugli accordi mondiali anti-inquinamento che gli Usa avevano sottoscritto a Kyoto. Gli ci sono volute due settimane di intenso lobbying, lusinghe e manovre. Ma alla fine lui e gli altri amici della «banda del carbone» ci sono riusciti. C'era chi invece lo scongiurava di rispettare gli impegni. Non solo dall'Europa e dal Giappone. Nel suo stesso governo, e tra altri «amici» altrettanto fedeli. A cominciare dal suo ministro per l'ambiente, la signora Christine Whitman, che fino a pochi giorni fa andava rassicurando che il suo Paese avrebbe «fatto la sua parte», sino allo stesso ministro del Tesoro O' Neill. «La decisione dispiace ad ambienti economici e settori industriali che pure avevano appoggiato la coalizione di Bush, e che erano favorevoli al controllo delle emissioni nocive e anzi si attendevano vantaggi per le industrie del disinquinamento», ha spiegato il Wall Street Journal.

Non si tratta affatto dell'unico favore di ritorno agli amici più generosi, alle lobby del petrolio, del gas, delle miniere dell'industria pesante. «Sono tornati i bei tempi per la business lobby», ha titolato a tutta pagina il Los Angeles Times. Il prossimo favore già promesso ai petrolieri - il settore per cui lavoravano Bush padre e Cheney - sarà per imporre ricerche petrolifere nell'Arctic National Wildlife Refuge all'estremo Nord dell'Alaska. È già venuto un intervento per aumentare la tolleranza dei livelli di arsenico nell'acqua potabile, cui teneva, tra gli altri, l'Alcoa, il gigante dell'alluminio di cui era dirigente O'Neill. «Gli interessi delle corporation riescono a ottenere cose che non gli era stato possibile ottenere da mezzo secolo a questa parte, che parevano assolutamente irraggiungibili sotto Clinton», ha scritto il settimanale Newsweek.

La giustificazione di Bush è stata: «Non farò nulla che possa danneggiare la nostra economia». È vero che hanno un problema energetico, e un più generale problema di infrastrutture. C'è voluto dunque il clamoroso voltafaccia sui gas perché ce ne accorgessimo anche in Europa. «Bush, l'inquinatore del mondo» ha titolato ieri il britannico Independent. A Parigi Le Monde ha apposto lo stesso identico titolo al proprio editoriale. Privilegiare gli interessi degli amici degli amici, su quelli dell'insieme dei propri stessi amici e del resto del mondo ha un prezzo di impopolarità. Non avevamo preso invece la cosa troppo sul serio quando in campagna elettorale i democratici gridavano che Bush sarebbe stato una catastrofe per l'ambiente. Fatti loro, per l'Europa Bush o Gore non farà grande differenza, ci si diceva. Peggio ancora lo diceva anche il più ambientalista dei candidati, quel Nader che ha sottratto a Gore i voti che l'avrebbero potuto far vincere. Qualcuno deve aver commesso un errore.

li, ovviamente, non sono quasi mai disinteressati. Ogni elezione ha i suoi scandali. Il «soft money» non ha odore, e i partiti lo accettano a piene mani da aziende e da privati che spingono per i loro interessi. Il presidente George Bush privilegia la produzione di energia rispetto alla protezione dell'ambiente, e in questo modo si espone al sospetto di favorire i petrolieri che gli hanno dato almeno 4,5 milioni di dollari per la scalata alla Casa Bianca. Il suo predecessore Bill Clinton, eletto con il sostanzioso contributo di attori e produttori di Hollywood, si è opposto per anni a ogni forma di censura contro la violenza e l'oscenità nel cinema. La legge proposta da McCain e Feingold vieterebbe in pratica la raccolta di «soft money». Molti deputati e senatori la vedono come il fumo negli occhi. «A furia di fare pulizia - ha protestato il senatore repubblicano Mitch McConnell - in cassa non rimarrà più niente: i partiti diventeranno irrilevanti». Per due volte, nel 1998 e nel 1999, la camera ha fatto il bel gesto. Ha approvato due versioni della legge McCain-Feingold, sicura che entrambe sarebbero state bocciate al senato, come è puntualmente avvenuto. Ma questa volta il clima è cambiato: la sfortunata campagna presidenziale di McCain ha attirato l'attenzione del pubblico sul suo programma, deputati e senatori sono bombardati di messaggi dagli elettori che invocano la riforma. Soltanto i duri come DeLay si sono schierati apertamente contro. Sanno che alla camera non troveranno i voti per ammazzare subito la riforma. Hanno una strategia più sottile: imporre nuovi emendamenti, radicali in apparenza ma in sostanza ostruzionisti. Il disegno di legge dovrebbe così essere sottoposto a una commissione congiunta di camera e senato, per concordare una nuova stesura. In questo modo chi lo boicotta guadagnerebbe tempo: possibilmente fino alle calende greche.

affluiti senza restrizioni nelle casse del partito repubblicano e di quello democratico. Una legge varata nel 1974, all'indomani dello scandalo Watergate, pone limiti drastici alla raccolta di fondi per i singoli

candidati. Nel gergo politico americano questo si chiama «hard money», cioè moneta sonante che i candidati possono spendere come vogliono. Ma i partiti hanno trovato una scappatoia. Raccolgono libe-

ramente il cosiddetto «soft money», o denaro morbido, e possono usarlo per la propaganda indiretta. In pratica, possono chiedere voti per il partito, senza nominare esplicitamente il candidato. I rega-

Sud Carolina Un monumento ai neri

Centocinquanta anni dopo che i loro antenati trasportarono blocchi di granito per costruire il Campidoglio della Sud Carolina a Columbia, lo stato, uno dei più conservatori del vecchio sud e cuore del commercio degli schiavi, dedica un monumento alla storia degli afroamericani, proprio davanti al Campidoglio. È il primo monumento alla storia dei neri americani mai eretto sul terreno di un Campidoglio statale. Si tratta di un mausoleo realizzato dall'artista Ed Dwight. L'opera si ispira alle capanne costruite in circolo in un villaggio africano. Nel giorno dell'inaugurazione, oltre quattrocento persone, discendenti di schiavi e di soldati confederati che morirono per difendere il sistema della schiavitù, hanno assistito alla solenne cerimonia.

«Questo monumento mostra cosa si può fare quando tutti i cittadini lavorano insieme, bianchi e neri, repubblicani e democratici» - ha dichiarato Darrell Jackson, il senatore democratico che è anche un predicatore. «Questo monumento dell'artista Ed Dwight riflette quanto di buono c'è nell'umanità e nel grande stato della Sud Carolina», ha concluso il senatore e predicatore Darrell Jackson.

La cerimonia per il primo monumento alla storia dei neri Usa mai eretto sul terreno di un Campidoglio statale è poi proseguita con altri interventi. «Per me è il simbolo della complessità del nostro stato», ha detto nel corso del suo discorso Marvin Nicholson, un attore nero che ha rappresentato l'arrivo delle truppe nere unioniste in città alla fine della Guerra civile. «Solo pochi mesi fa litigavamo sulla bandiera confederata, e oggi inauguriamo questo monumento».

La Sud Carolina è stata a lungo nelle cronache per le controversie sulla bandiera sudista che sventolava sul Campidoglio di Columbia, per molti un simbolo del passato schiavista dello stato, che sul commercio degli uomini costruì la ricchezza di città come Charleston, ancora oggi una delle più belle ed eleganti degli Usa. Dopo lunghe battaglie legali e politiche, nel luglio scorso si è raggiunto un compromesso: il vessillo è stato tolto dalla sommità dell'edificio e spostato su un monumento ai caduti della Confederazione, che come il monumento sorge sulla proprietà statale.

Il mausoleo, realizzato dall'artista Ed Dwight, si ispira al circolo di capanne di un villaggio africano, e il camminamento centrale per arrivare al centro del «villaggio» ricorda l'interno delle navi su cui venivano portati gli schiavi, metà dei quali moriva nel viaggio tra l'Africa e le Americhe. «I visitatori devono passare per la nave degli schiavi per tornare in Africa», ha scritto un giornale locale.

flash dal mondo

WASHINGTON

Precipita un aereo privato 18 morti

Un aereo privato ha fallito un atterraggio d'emergenza nei pressi di Aspen, in Colorado: 18 persone a bordo sono morte. Lo riferisce l'Ap. Il servizio di charter era effettuato dalla «Avjet Corporation» di Burbank, California, che aveva noleggiato l'aereo dalla «Airborne Charter Inc», proprietaria del velivolo. Il Gulfstream III era partito da Burbank con un equipaggio di tre persone e a Los Angeles aveva imbarcato 15 passeggeri, per poi ripartire alla volta dell'aeroporto di Pitkin, vicino Aspen. A pochi metri dalla pista, lo schianto, che non è stato preceduto da richieste di aiuto o segnalazioni di sorta. Testimoni hanno raccontato che il velivolo si è incendiato all'impatto col suolo, a pochi metri dalla statale 82, che è stata chiusa al traffico.



IRAQ

Stati Uniti e Gran Bretagna bombardano il sud

Le forze angloamericane hanno bombardato ieri una postazione dell'artiglieria irachena nella «no fly zone» nel sud dell'Iraq, durante una delle missioni di controllo della zona di interdizione al volo. Lo ha comunicato il comando centrale delle forze degli Stati Uniti. «L'obiettivo è stato colpito per diminuire la potenziale minaccia irachena nei confronti dei piloti della coalizione che garantisce il rispetto delle misure delle Nazioni Unite» si legge nel comunicato, in cui viene specificato che sono stati usati missili teleguidati di precisione. Le forze angloamericane, che pattugliano le due zone, nel sud e nel nord dell'Iraq, dove è interdetta l'attività aerea, hanno compiuto oltre 780 bombardamenti dal dicembre del 1998, secondo i dati forniti dal comunicato.

PARIGI

Anche l'ex sindaco Tiberi dovrà testimoniare

Dopo la convocazione del presidente della repubblica Jacques Chirac, è stato chiamato a testimoniare l'ex sindaco di Parigi Jean Tiberi, n°2 di Chirac negli anni Ottanta e Novanta. L'avviso è arrivato mercoledì mattina e riguarda l'inchiesta sulle cosiddette «false liste elettorali» del V arrondissement, quello in cui Tiberi è stato eletto «sindaco» dopo le elezioni del 18 marzo e per la quale sono già inquisiti sia sua moglie Xaviere Tiberi, sia alcuni dei suoi principali collaboratori dell'epoca. Tiberi è convocato l'11 aprile come «testimone assistito», cioè accompagnato dal suo avvocato. Una testimonianza che potrebbe risolversi in una incriminazione. Le frodi elettorali, secondo alcuni testimoni già ascoltati dai giudici, risalirebbero agli inizi degli anni Ottanta.

GIAPPONE

Epidemia di epatite virale

È allarme rosso in Giappone per una possibile infezione di massa di epatite virale di tipo C e B tra la popolazione oltre i 40 anni di età, a causa di gravi negligenze in passato delle autorità sanitarie nelle trasfusioni di sangue e nella somministrazione di farmaci a base di prodotti ematici non trattati con il calore. Ieri si è svolta una riunione di emergenza al ministero della Sanità e del lavoro dei massimi esperti di politica sanitaria del paese, guidata dal presidente emerito del Centro nazionale di ricerca sul cancro Takeshi Sugimura. Nei giorni scorsi numerosi operatori sanitari di base avevano chiesto test gratis antiepatite per i giapponesi oltre i 40 anni, considerati tutti a rischio di infezione. Un test costa in media 10.000 yen (circa 180.000 lire).